

## LE PAROLE DEL SILENZIO NELLA SEDUTA ANALITICA<sup>1</sup>.

Sergio Perri

Nel titolo parlo del silenzio come di un momento ricorrente nel corso del trattamento analitico: oggi che, a distanza di un po' di tempo, riprendo quel titolo per questa esposizione, mi accorgo che non è in fondo così vero: credo sarete d'accordo con me nel ritenere che il silenzio – ancora non mi esprimo sui “tipi” di silenzio che possono occorrere nella stanza d'analisi – al contrario è, se non raro, un accadimento speciale, che segna qualcosa di radicalmente diverso, nel suo uso e nell'essere un espediente che ribalta lo spazio d'espressività della parola. Per questo motivo, quando mi soffermerò nel corso di questa relazione su un mio caso clinico, non ne parlerò ovviamente come di un “caso” specificamente significativo del silenzio come tema analitico, ma di momenti rari, magari protratti per breve tempo, dove il silenzio però è stato intensamente al centro di passaggi trasformativi importanti, decisivi per l'evoluzione terapeutica del paziente. Sotto questo aspetto, il silenzio ha una capacità, secondo me, di grande potenza sincretica, intendendo esprimere con questo termine una sua qualità intrinseca che considero avvicinata a quella del sogno, precisamente nel mettere il soggetto a contatto immediato con parti di sé, a cui la parola non ha accesso immediato, parimenti alla differenza che intercorre tra pensiero vigile e pensiero onirico. È questa una prima concettualizzazione personale alla quale credo molto, che ribadirò in conclusione di questo intervento.

Avvio questa relazione sul silenzio nello spazio analitico prendendo come base di partenza il confronto con la parola per così dire “parlata”, riferendomi a ciò che la parola è o meglio è diventata oggi. Oggi la parola non è più solo il veicolo comunicativo di cui il nostro linguaggio dispone, ma qualcosa che ha assunto una connotazione profondamente aliena, quasi nemica: spesso è rumore, asservimento, potere, strumento di una “politica” perversa: non mi riferisco, con questa parola, alla politica dei partiti (anche se ne è inclusa), quanto alla negazione del senso etico della *polis*, cioè

---

<sup>1</sup> Il presente testo è la trascrizione di una lezione tenuta a Bergamo nel 2019 e facente parte del corso per psicologi "Confini e attraversamenti: il farsi del linguaggio sulla soglia dell'altro".

della comunanza cittadina dove il confronto sulla pubblica piazza (secondo l'immagine della antica *agorà* greca) è prima di tutto incontro, che avviene attraverso lo scambio paritario della parola, e dove è proprio questa etica di scambio della parola che rende le persone pari e al di fuori di una relazione di dominio.

A me sembra che oggi la parola non abbia più quella libertà di scambio, ma al contrario sia segnata dal vincolo di una dipendenza imprigionante che la fa essere precaria, di una qualità comunicativa scadente, processo che è più che mai evidente nella parola della politica, cui accennavo sopra, veramente imbastardita e fasulla. Ma è evidente soprattutto sui social, da cui mi tengo personalmente lontano non per snobismo (mi mette a disagio uno spazio così "affollato" dove potrei incrociarmi con qualche paziente inquinando la privatezza del setting analitico e anche, a ben vedere, la mia privacy), ma per la fatica che sottende alimentare quotidianamente uno strumento di "connessione". I social vivono sul senso della "connessione", invece che della comunicazione o del contatto pieno: connessione è termine che è come se escludesse appunto un contatto più pieno, di tipo più ampiamente psicocorporeo, dove possa entrare più liberamente in gioco la complessità dei sensi e delle loro estensioni percettive, che concorrono a una idea di incontro più ampio e vero. La connessione mi suona come tutt'al più uno "sfioramento" reciproco che poco dà e poco lascia, che ti fa sentire connesso certamente ma in una rete essenzialmente virtuale. Mi stupisce quindi la dedizione, il tempo e la tenacia con cui ci si dedica a questa attività; mi stupisce l'attenzione che si dedica alla lettura dei commenti che gli interventi personali sui social innescano, che partono dal fulcro originario per mettere al mondo poi una circolazione di parole spesso lontane dallo spunto originario, messe lì giusto per dire qualcosa, in un esercizio vuoto di presenzialismo che non deposita alcunché di contenuto coerente con i suoi presupposti. Nella prima parte della mia vita ho fatto il giornalista: mi accorgo di come sia cambiata la professione, di come si stia progressivamente sbiadendo perché si è ormai diffusa l'idea di come i vari commentatori dei social siano diventati i nuovi pensatori di questa circuitazione verbale che abortisce alla sua missione di "far incontrare": la figura del "commentatore" è diventata una sorta di professione. E infatti in televisione ci sono i "commentatori": penso in particolare a certe trasmissioni popolari, verso le quali non ho nulla contro, se non che fanno leva sulla bassa culturalizzazione delle fasce meno abbienti per insinuare valori e stili di vita veramente devianti. I commentatori hanno la convinzione di poter rivestire loro stessi le vecchie vesti del giornalista o anche, a ben vedere, del filosofo. La diffusione della parola costituisce certamente una grande opportunità e conquista della tecnica, e non la si può ritenere solo negativa. Però che cosa questo implichi nei termini di ricadute individuali, nel proprio piccolo e a un più ampio a livello sociale, questo invece dobbiamo porcelo come domanda, considerando peraltro la natura del nostro lavoro, simbolicamente una delle ultime "isole"

di riservatezza e di riposo di un “io sociale”, che dovremmo davvero continuare a proteggere verso i nostri pazienti e attraverso l’identità sociale della nostra professione. Dovremmo prendere cioè coscienza che questa nuova e inarrestabile comunicazione senza confini arrega con sé il rischio di convalidare degli aborti comunicativi proprio laddove, al contrario, vengono proposti come modelli di massima espressività della relazione umana. Umberto Eco, all’alba dell’invenzione di Internet, diceva che Internet ha dato diritto di parola agli imbecilli: affermazione radicale e certamente di uno snobismo pericoloso se pretende di isolare la parola in una rarefazione di significato ad uso di pochi eletti, ma certamente c’è del vero. È qui che occorre forse ripensare al silenzio come antidoto. Cito Susan Sontag, che osservava (più democraticamente di Eco) che “*man mano che diminuisce il prestigio del linguaggio, aumenta quello del silenzio*”<sup>2</sup> e il dover riguardare ad esso come misura riparativa di senso. È come se avessimo dis-imparato il silenzio, pur avvertendone come la nostalgia perché appunto viviamo immersi nel rumore, perché il parlare è diventato quel parlare inutile e degradato che delineavo sopra in riferimento soprattutto al linguaggio dei social, dove il confronto vero, dell’*agorà*, è andato a farsi benedire e con esso l’idea dello scambio (tra l’altro benedetto dall’anonimato degli interlocutori, che riduce la tensione dialettica a una piccola cosa, agita spesso in modo vigliacco e miserabile). La parola è diventata quindi chiacchiera, una parola improduttiva e in fondo senza consistenza, che ha forse la nostalgia di parole più vere che nascono dalla sospensione dell’impulsività, della volontà di sopraffare l’altro. Questa faccenda riguarda molto noi come “curatori” della salute psichica: le psicoanalisi, come tutte le scienze fenomenologiche, se andate a interrogare nelle loro origini sulla questione, si rivelano una fonte di ri-significazione più che attuale, anzi nuovamente necessaria: ci spingono a riguardare al silenzio, non per rabbia verso la parola, ma per prendere le distanze da quella sua anonimata diventata tale perché urlata, roboante e in realtà priva di contenuto.

Per questo credo che anche lo sguardo delle psicoanalisi debba riguardarci nelle nostre pratiche cliniche, dallo studio privato al lavoro nella istituzione laddove, per esempio, la parola può diventare maldicenza verso i colleghi, scontentezza che si esprime nella parola inutilmente velenosa e che quindi produce danno relazionale; mi sembra che anche Papa Francesco, proprio di recente, abbia detto che la parola va tenuta sotto controllo, che le parole possono uccidere. Bisogna insomma che ci rieduchiamo al silenzio. Wittgenstein, il fondatore della moderna filosofia del linguaggio, diceva<sup>3</sup> che “*su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere*”.

---

<sup>2</sup> S. Sontag, *Interpretazioni tendenziose*, Einaudi, 1975 Torino.

<sup>3</sup> Nel celebre *Tractatus Logico-Philosophicus* (1921).

*Daniele*

Vorrei ora illustrarvi alcuni passaggi clinici di un mio paziente, Daniele, che è stato molto “loquace” sotto questo aspetto, cioè molto dotato di una parola difensiva e scollegata dal proprio mondo interno, impossibilitato a un proprio silenzio interno e di ascolto. Dunque, Daniele intraprese con me un suo primo percorso analitico circa 10 anni fa, durato in quella sua prima tranche per circa tre anni. Si è poi ripresentato per un secondo percorso di analisi circa due anni fa, lavoro che è ora terminato. Quando venne da me la prima volta era un giovane ragazzo siciliano, allora arrivato da non molto a Milano, dove aveva appena preso la laurea in Scienze infermieristiche. Proviene da un paesino delle montagne dell'interno della Sicilia, con una cultura pastorizia e una vicenda familiare segnata dalla povertà e da tutto ciò che la povertà, spesso, porta in famiglie anche non necessariamente violente: sono otto fratelli, lui è l'ultimo, la privazione è un po' la parola d'ordine in casa, impersonata da una madre affaticata e indurita nei modi. Daniele la definisce un generale che vedeva i figli prevalentemente come forza-lavoro per portare a casa dei soldi. Il padre è un uomo mite assoggettato a questa donna: ritiene che lui, il padre, amasse la madre pur essendo lei inavvicinabile affettivamente, per carattere e appunto per la fatica di portare avanti una famiglia numerosa in una economia del Sud arretrata e abbandonata. Daniele ricorda le loro liti violente, una volta per i figli, un'altra per i soldi, un'altra ancora per le birre con cui il padre spesso si ubriacava. Liti che lo spaventavano, lui piccolino: racconta che quando andava in queste occasioni a cercare conforto allo spavento, la madre non solo lo respingeva, ma alzava le mani pure su di lui o lo allontanava in malo modo. O, ancora, d'estate, dopo la scuola (parliamo, vi ricordo, di un bambino di 6/7 anni), veniva mandato in campagna come ragazzo di fatica presso altri. Non so come, Daniele è riuscito ad affrancarsi da questo mondo di povertà materiale ed affettiva: mi ha raccontato che per continuare a studiare, dopo le medie, si era appoggiato a un signore anziano del paese dove frequentava il suo istituto superiore, al quale si era in qualche modo “concesso” sessualmente per esserne mantenuto (anche se Daniele non racconta questa pezza della sua vita come qualcosa di sporco: nella relazione con questo signore anziano trovava, forse per la prima volta in vita sua, un senso di protezione). Vissuti duri che pure l'hanno sostenuto nel corso della sua vita: dopo l'istituto superiore, si è poi trasferito a Milano dove cominciando a lavorare si è mantenuto agli studi e laureato. Quando arriva per la prima tranche di analisi, Daniele è autonomo economicamente, ha intrapreso da poco una relazione con un collega che è diventato intanto il suo compagno. Pur nella distanza geografica dal suo

paese d'origine, la famiglia tuttavia lo segue ancora, da un lato con richieste e pressioni economiche (la madre appunto, come di consueto, e i fratelli che, rimasti in Sicilia, conducono una vita molto precaria tra problemi economici, piccoli e grandi reati legati a furti e truffe) e soprattutto con il senso di colpa per aver lasciato, come abbandonato, quel mondo: Daniele è visto come quello che in qualche modo ce l'ha fatta. Insomma, pur a più di mille chilometri di distanza, continua a essere soffocato da questa sua famiglia d'origine bisognosa che lo aggancia a un modo di concepire le relazioni all'insegna del senso di colpa, di una dipendenza assoggettante, mi viene da dire "tossica". Lo sostiene la sua tenacia di conquista, che lo ha sempre caratterizzato: lavora molto, ha da poco appunto iniziato una relazione con il compagno con cui va ad abitare. Questa prima tranche di lavoro insieme lo aiuta a contenere quegli attacchi dentro e fuori di sé, vale a dire ad autorizzarsi a prendere delle distanze di sicurezza e autoprotezione da quel mondo familiare. Questa cosa lo fa star meglio, ci salutiamo su questo primo obiettivo, con la sensazione, da parte mia (ma è ovviamente un pensiero che solo ora, a distanza di tempo e con un secondo pezzo di analisi, posso fare), che la vicenda esistenziale di Daniele non si esplicava completamente qui: mancavano ancora pensieri e parole d'amore, parole sul posto dell'amore nella sua vita.

La seconda tranche di analisi di Daniele, iniziata circa un anno e mezzo fa, è quella in cui collocherò la tematica del silenzio per come l'ho declinata nel titolo, come vicenda cioè che va oltre l'immagine che lo colloca nello spazio analitico prevalentemente come ritiro, antagonismo, sintomo inesprimibile di una angoscia profonda eccetera. Questo ritorno di Daniele porta il crollo di quel modello di potere assunto in famiglia, che anch'egli ha ovviamente trascritto dentro di sé e che anch'egli esercita, inconsciamente, nella sua vita milanese pur essendo distante dalla Sicilia e pur essendosi autorizzato, come dicevo poco sopra, a non sentirsi in colpa di fronte ai loro modi "tossici": ha scoperto, in sostanza, che il compagno lo ha tradito continuativamente per un anno, proprio nel momento in cui lui, passando alla libera professione per guadagnare di più, si era esposto economicamente per acquistare, un po' megalomaniacamente, una casa grande e costosa appunto per la coppia. Il tradimento fa crollare la coppia ma soprattutto quella parte del mondo interno di Daniele basato su una identità di conquistatore e riparatore delle figure fallimentari della sua famiglia. Gli crolla tutto intorno e dentro: è arrabbiato con il compagno certamente per il tradimento sessuale, ma è devastato - questa è la parola più precisa per il suo stato d'animo - per il tradimento di un progetto di coppia che ora Daniele comincia a riconoscere che è stato fondato e imposto al compagno un po' unilateralmente (al quale, peraltro, il compagno si è volentieri appoggiato nel corso degli anni insieme). Obbedendo inconsciamente, Daniele, allo stesso progetto di asservimento relazio-

nale da cui proviene nelle sue origini; di fatto, si identifica nella relazione col compagno con la sua madre “di potere”: come lei, ha avuto infatti da subito in mano le redini dell’economia, della casa, ha sempre provveduto a tutto, sopportato i “capricci” del compagno. Nella nuova situazione in cui lo rivedo, ha cambiato lavoro e guadagna fino a tre/quattro volte più di lui, e tuttavia hanno un conto unico, dove il compagno attinge senza la minima preoccupazione per le proprie velleità personali: abbigliamento, cene... “Capricci” che Daniele sopporta perché gli sono comunque funzionali a mantenere una forte dissimmetria relazionale, quindi un rapporto di potere ancor prima che di amore, che appunto riconosce essere lui a gestire. Daniele via via riconduce i suoi comportamenti attuali con il compagno a ciò che da piccolino ha visto fare tra i genitori: una virago disperata, da un lato, la madre, e un uomo debole e alcolizzato dall’altro, il padre: nelle dovute differenze, Daniele si è ritrovato a replicare col compagno e con sé stesso lo stesso tipo di modello. In questa occasione di crollo, comprende nel profondo di sé stesso che si è comprato un po’ la vicinanza del compagno, capisce che il suo “viziarlo” e il suo non voler vedere i suoi “capricci”, non lo ha fatto crescere, ma al contrario lo ha trattenuto a sé in un legame di non amore. Sta dunque male per il tradimento di questa sua parte profonda che sente che è stata raggirata nei suoi presupposti che egli riteneva d’amore, ma in realtà, appunto, di potere. Sia nella prima tranche d’analisi sia all’inizio della seconda, Daniele ha una modalità espressiva ridondante, talvolta drammatica, proprio come suo modo specifico (ricordo che è siciliano d’origine). Non è un paziente che piange, anzi lo irrita la scatola dei Kleenex che vede in un angolo della scrivania, dice: “Vorrei tanto usarli ma non riesco, mi irrita anche solo vederli”; per dire che il contatto emotivo non gli è facile, anzi.

C’è al contrario nel suo stile linguistico una sorta di uso della parola come antidoto emotivo, esemplificabile nella sua ricerca di una parola sempre un po’ speciale, non dico sofisticata ma certamente non casuale, che mi ha sempre colpito e che mi ha spesso rimandato alla sua antica radice di controllo sugli altri e su di sé. Il suo poter piangere, appunto, lo irrita. Peraltro Daniele, come dicevo, viene da una cultura contadina, ha un fortissimo accento siciliano, ogni tanto gli scappa qualche congiuntivo sbagliato che non suscita purtroppo quella simpatia umana che ogni strafalcione, in ognuno di noi, può suscitare, ma un effetto appunto un po’ stridente proprio per quella sua ricercatezza un po’ ostentata.

Circa sei mesi dopo l’avvio di questa seconda parte, avviene che Daniele passa dalla posizione di vis-à-vis alla posizione sdraiata sul lettino: la spinta a questo cambio di posizione è il racconto in seduta di una ferita profonda che riemerge proprio in relazione a quel linguaggio un po’ forbito e difensivo: nel corso di un colloquio di lavoro la mattina stessa con il suo capo, questi lo ha deriso chiedendogli con sufficienza di

ri-spiegare ciò che aveva detto in italiano visto che, secondo lui, si era espresso malamente con quel suo modo che vi ho appena descritto. È uno sgarbo profondo e sprezzante, questo rivoltogli dal suo capo, che lo umilia e lo mortifica: gli ricorda di quando, da bambino, a casa si parlava solo dialetto, di quelle sue origini all'insegna della povertà materiale e affettiva, di come il suo arrivo a Milano lo avesse "traumatizzato" con l'uso dell'italiano 24 ore al giorno. Questo sentimento di "vergogna" che riemerge in Daniele e che mi racconta, io lo colgo al balzo come occasione per riagganciare alla radice un suo mondo di sentimenti umiliati che, pur essendo stati ampiamente raccontati nel corso del lavoro sino a quel momento, erano stati appunto solo "raccontati" a un livello intellettualizzato e coperti, in qualche modo, da quell'uso difensivo della parola a cui Daniele si era dovuto rivolgere per tollerare il contenuto che vi era sotto, emotivamente bruciante nei suoi vissuti di deprivazione materiale e affettiva. Il passaggio alla posizione sdraiata sul lettino su mio invito è stato accolto da Daniele facilmente, come avesse percepito dentro di sé il senso di quell'azione: ricordo che mi ero sentito comunque di accompagnare quell'invito con due parole, che avevo come ricercato affinché fossero le più semplici e dirette possibile. Credo di aver detto che pensavo che la posizione sdraiata gli potesse permettere di lasciarsi andare più facilmente alle "sensazioni" dei ricordi, più che ai ricordi stessi: che come ho detto a più riprese, in Daniele non sono mai mancati nei suoi racconti ma, appunto, in una maniera distaccata dal fondo emotivo.

Io credo che ciò che si è mosso intorno a questo episodio, ha aperto davvero una possibilità trasformativa per questo ragazzo nel ri-contattarsi e ri-percepirsi: il lavoro analitico intorno a quella ferita riemersa infatti ora lo sgomenta quel giusto che deve essere, cioè via via che prende contatto più autentico con un suo mondo interno che si rivela ora nelle sue origini di maltrattamento e mortificazione: è come se scoprisse per la prima volta il senso della parola affettiva rivolta a sé stesso, parole che ora si collegano più intimamente a parti di sé che aveva forse potuto vedere e conoscere, ma standone come difensivamente lontano: riesce ora ad avvicinarsi, con dolore più sentito, alle sue esperienze di mancata protezione, di diritto mancato alla continuità e all'accompagnamento affettivo che non ha avuto da piccolo. Parlo qui di quei diritti dei bambini di stare per un po' nel posto giusto dei bambini, che per me è quel posto dove da piccolo devi stare quel tanto, magari poco ma sufficientemente, per metter dentro di te, come una buona riserva di vitalità, quel supporto ricevuto dagli adulti che ti servirà poi nel tuo percorso futuro nel mondo. In questa mia affermazione, e convinzione, risiede credo quel mio tipo di disposizione analitica personale che ho messo a disposizione dello spazio relazionale con Daniele: senza entrare nei dettagli, credo che mi sono trovato a sintonizzarmi con Daniele intorno alla riemersione di queste sue vicende così dolorose, attraverso le risonanze delle mie stesse privazioni

affettive di bambino che, in qualche modo attraversate nel corso della mia vita analitica, mettevano ora a disposizione del nostro spazio sotto forma di silenziosa fiducia che anche lui potesse farlo. Daniele è come se ora riuscisse a vedere per la prima volta una sua identità passata di un bambino che era stato con i suoi fratelli trascurato e usato, e che ora si ripresenta, nella sua storia di giovane adulto, a chiedere – prima di tutto a sé stesso – un po' di sguardo e riconoscimento. È, questo, come un capovolgimento di paradigma del suo mondo interno, che lo fa stare parecchio male: Daniele sente infatti questa presenza interna come persecutoria, ora che si è veramente spogliato di ogni arma difensiva e il suo sistema di potere gli è crollato addosso: vorrebbe che non esistesse e che non fosse riemerso così, lo vorrebbe negare.

Il silenzio, o meglio lunghi spazi di silenzio, gli viene incontro e diventa ora in seduta la modulazione espressiva di Daniele in questo nuovo contatto con sé: dopo lo sgomento, vi si abbandona senza più troppe resistenze e anzi credo sintonizzandosi via via piacevolmente con il senso dell'abbandono stimolato dalla posizione sdraiata. Non lavoro di frequente con il lettino, tuttavia ogni volta che, come in questa occasione, la mia scelta è stata recepita e forse anche predisposta dallo stesso paziente, la modificazione del setting ha coinciso esattamente con una disposizione interna di radicale cambiamento dei modi di accostarsi a sé.

Mi viene da fare questa riflessione, cioè che è come se Daniele, in questa seconda tranche di analisi, sia venuto per incontrare una sua parte adulta proprio nel momento in cui si disponeva, nel lavoro con me, a incontrarsi con questa sua antica parte fragile e zittita, sommersa da parole di potere più che di comprensione per sé. Voglio dire che è come se avesse fatto una prima analisi "infantile" (cioè il trattamento del bambino nell'adulto) tesa appunto a riconoscere l'angoscia, e poi, a distanza di un po' di tempo, questa seconda parte che da "adulto" si prende la responsabilità di silenziare la ridondanza delle parole difensive per far parlare ciò che da sempre c'è sotto, l'antico bambino ferito. Prendendosi dunque la responsabilità di poter soffrire, capendone i motivi, mettendosi dalla loro parte anziché zittirli. È come se il suo silenziarsi di oggi abbia aperto al tema della sua libertà adulta di individuo, in una dimensione che ha che fare – qui anticipo ciò che tra poco dirò – con quella capacità confidente di poter star solo, nella accezione winnicottiana, mantenendo dentro di sé il dialogo con le proprie matrici di provenienza ma con sguardi e ascolti dentro di sé più liberi e non aprioristicamente assoggettati.

Forse a Daniele, alle prese con una sua misura di silenzio "creativo", sta finalmente succedendo di "vivere" ora nel profondo di sé un'esperienza, che è ulteriore alla stessa esperienza già conosciuta ma solo intellettualmente; e ritengo che esattamente questa somma o accoppiamento del conoscere e del vivere, soltanto, ha la capacità di creare nuovi e rivoluzionari legami nella mente. In fondo Daniele funzionava, nella



sua mente – ma lo facciamo tutti – nel senso di slegare, di scollegare, anche di negare. Il silenzio, l'ascolto interno, lo ha al contrario riconnesso alle radici di quel movimento di scissione facendogli respirare, forse per la prima volta, una sensazione inedita di libertà e di riconessioni identitarie ai sentimenti ripuliti dagli eccessi di identificazioni non sue. È questa, credo, quella libertà di tornare al fondamento, di cui ha scritto Binswanger.

### *Conclusioni*

“Le parole del silenzio”, per riprendere il titolo di questo intervento, sono un obiettivo non solo del paziente nella posizione, diciamo così, di Daniele in quel particolare momento del suo percorso terapeutico dove la parola andava recuperata nel suo fondo più originario e meno difeso; è un obiettivo anche dell'analista per facilitare questo processo. Vorrei provare ad entrarci, proprio per vedere con voi quanto la faccenda del silenzio coinvolga appunto la coppia analitica, con presupposti di base tecnica/teorica/esperienziale che l'analista deve, secondo me, avere in mente per potergli dar forma via via che il lavoro va avanti. Come abbiamo visto insieme, non mi sono soffermato in particolare sulla “varietà” tipologica che il silenzio può assumere e sulle ipotesi teoriche che di esso la letteratura psicoanalitica ha fatto (polemica verso l'analista, angoscia inespriabile, timore di esporsi, delusione di non essersi sentiti compresi...); il silenzio è, ovviamente, tutto questo, ma vi ho parlato attraverso l'esposizione del caso di Daniele di quella forma di silenzio come ciò che passa, nella relazione tra analista e paziente, come ricostruzione affettiva della propria parola pensata, e quindi avvio di nuovi legami della mente, come dicevo sopra a riguardo di quella esperienza psichica che rimette insieme il vissuto profondo di una esperienza con la sua conoscenza intellettuale. Il dispositivo tecnico è la costruzione del setting psicoanalitico, fatto da regole formali che ci vengono in aiuto ma soprattutto, secondo me, il vero dispositivo è il setting interno dell'analista, cioè una sua disposizione mentale che favorisca la riproposizione di una parola nuovamente vitale attraverso il suo contraltare, il silenzio analitico appunto. Silenzio connesso ovviamente alla tecnica della astinenza del terapeuta; che però non so quanto effettivamente, nel nostro lavoro, sappiamo sempre far veramente coincidere con un nostro silenzio mentalizzato prima di tutto in noi con lo scopo di favorire una particolare modalità di pensiero. Il concetto di astinenza psicoanalitica costituisce in effetti una sorta di sfondo silenzioso e misterioso che genera nel paziente una certa inquietudine, persino paura, anche stimolo e interesse: ma se ripercorriamo a grandi linee la posizione della psicoanalisi sull'argomento, ne troviamo la concettualizzazione come di una sorta di presenza impersonale dell'analista, a riprova che il silenzio come movimento dina-

mico e non per forza regressivo, nella teorizzazione psicoanalitica è stato spesso ridotto a significazioni rigide e standardizzate. Ricordo che per Freud il silenzio dell'analista ha la funzione di una sorta di privazione sensoriale per stimolare la regressione e si riferisce non soltanto all'elemento uditivo, ma anche a quello visivo quando vi è uso del lettino. Lacan vede il silenzio dell'analista come fattore dei movimenti regressivi del paziente. Questo tipo di silenzio penso che può essere eccessivo alla luce delle odierne psicoanalisi relazionali: se assunto cioè come un apriori tecnico e non interpretato dall'interno di una propria disposizione analitica, può essere al contrario un artificio che irrigidisce il processo di lavoro della coppia analista/paziente, insomma mette il paziente inutilmente sulla graticola. Al contrario, l'astinenza/silenzio può essere, in una prospettiva diversa, il cuore dell'analisi laddove lo si assuma come importante presupposto relazionale di un modo di pensare di cui il paziente può provare ad appropriarsi: cioè una funzione analitica della mente, in parole povere. Questo tipo di silenzio, quindi, allontana il rischio di farlo diventare un sigillo di tecnica psicoanalitica buono per tutte le occasioni: paradossalmente, il rischio di una astinenza/silenzio di questo tipo, è pari a quell'eccesso di parole vuote, prive di sostegno alla loro base, di cui ho parlato nella premessa: cioè artificio, un silenzio che in realtà è pieno delle parti di tecnica psicoanalitica e non vitalizzate dall'incontro. Una specie di "silenzio assordante", frase che si usa molto a significare la saturazione di ogni spazio mentale. Al contrario, è il silenzio come "vuoto" psichico interno che predispone uno spazio fertile a ciò che, attraverso le libere associazioni, può venire; Heidegger a questo riguardo dice che per esistere bisogna saper danzare sul vuoto. Il silenzio dell'analista, sostenuto e sentito fortemente attraverso la sua disposizione prima di tutto relazionale e secondariamente tecnica, consente al paziente di avere lo spazio per iniziare a parlare. Io, al riguardo, personalmente non credo di essere troppo rigido, per esempio al "buongiorno" iniziale posso far seguire un piccolo commento, che ne so, sul tempo o sulle condizioni del traffico, ma poi preferisco che il registro della relazionalità profonda, quindi quello che segnala l'inizio del lavoro analitico comune, venga intavolato dal paziente attraverso quel mio modo di silenziarmi che cerco di perseguire, confidando che il paziente possa appoggiarsi sulla sua capacità di poter essere solo alla mia presenza. Mi riferisco in questo al significato che ne dà Winnicott, di cui io sento l'intensità viva; il silenzio, nell'impostazione winnicottiana, è fondamentale per la ricostruzione di basi buone della personalità del paziente a partire dalla assunzione che ne fa l'analista dal suo lato: stare in silenzio significa stare ad "ascoltare" il paziente invece che "stare lì" a vedere che cosa (gli) succede.

E stare ad ascoltarlo al di fuori appunto di fissazioni di significato, significa declinare la seduta in un incontro vivo che tiene in conto i due poli della relazionalità, del paziente e dell'analista tenuti insieme dalla loro comune mente analitica. Questa

mente Winnicott la indica come uno spazio fusionale di natura materna, uno spazio contenitivo co-costruito a due. Due menti che lavorano insieme nell'ascolto del silenzio e nell'accoglimento di una nuova parola, concorrono a costruire un individuo che via via sarà capace di stare solo. Il silenzio, quando avviene in seduta con questa qualità sensoriale, non è più quindi un segno di resistenza passiva, ma al contrario un segno di vitalità, di conquista, di integrazione pacificata di parti di sé precedentemente dis-integrate o dis-aggregate. Una posizione davvero diversa da quella interpretazione del silenzio che lo vede come inibizione del parlare, una resistenza che blocca il flusso associativo, dove insomma il silenzio è causato da qualcosa, invece che poter essere al contrario un "accadere" vitale nello spazio relazionale.

Concludo con alcune parole di Eugenio Borgna, tratte da "Le emozioni ferite", che vorrei leggere e condividere con voi a conclusione di questo intervento, che secondo me può evocare il senso costruttivo del silenzio nel suo movimento "poietico", cioè nella sua potenza di contatto emotivo profondo. Esattamente come dicevo, in apertura di questa relazione, quando associavo il silenzio al sogno, essendo entrambi nella loro struttura processi psichici di grande intensità e immediatezza: il silenzio ha una funzione simile a quella della produzione onirica, come nostro specifico linguaggio interno, lingua cioè di un inconscio che parla e si rivela nel suo congiungersi a nostri stati coscienziali in un movimento di continua andata e ritorno dentro di noi. Ecco le parole di Borgna:

Alle ferite dello spirito non ha senso avvicinarsi con parole stanche e inutili, formali: se le parole nuove nascono dal cuore e dal silenzio, dalla passione della speranza e dalla immedesimazione, dalla pazienza e dalla tolleranza, allora possiamo essere d'aiuto<sup>4</sup>.

Sergio Perri  
Via Tellini 4 Milano  
tel. 340/2467824  
asperrimo9@gmail.com

---

<sup>4</sup> E. Borgna, *Le emozioni ferite*, Feltrinelli, 2016 Milano.